



Pasqua di Speranza

Quattro omelie
nella Settimana Santa 2021

di Franco Giulio Brambilla



Un itinerario attraverso la narrazione dei Vangeli, dalla Domenica delle Palme alla Veglia del Sabato Santo, un racconto con al centro il Risorto. Lo proponiamo raccogliendo qui le quattro omelie del vescovo Franco Giulio nelle celebrazioni in cattedrale a Novara, nella Settimana Santa 2021.

Quattro tappe verso la Pasqua, con uno sguardo che indugia sui particolari, sui dettagli, sui personaggi che sono coprotagonisti di quelle pagine, a scoprire proprio un'umanità che dalla Scrittura emerge dirompente e che mostra nel volto di Gesù di Nazareth, l'amore di Dio che salva, «fonte zampillante» di speranza per l'uomo.

E ancora di più nel tempo della pandemia, segnato dall'incertezza, dalle difficoltà personali ed economiche, dal dolore del lutto, è proprio la Speranza del Risorto che attraversa come un filo rosso le quattro meditazioni e il cuore del messaggio del vescovo Franco Giulio in questa Pasqua 2021, nella quale tutti sono chiamati a un gesto che consola per chi vive le fatiche di questi giorni. Con la consapevolezza, che «la speranza è un aspettare con certezza la beatitudine della vita in Dio: un'attesa operosa che è il gioco tra la grazia di Dio e l'agire dell'uomo».

Quel ramo d'ulivo

Domenica delle Palme

Cattedrale di Novara, 28 marzo 2021

Quando se ne tornarono con i rami di ulivo e di palma in mano, dopo un giorno memorabile sulla via che portava a Gerusalemme, gli uomini, le donne e i bambini che avevano accompagnato festanti, agitando le palme recise e i ramoscelli pallidi, quel personaggio che veniva dalla Galilea, seguito da un gruppo di discepoli, chissà che cosa avranno pensato?

Altri messia erano passati negli ultimi anni... Ogni tanto c'era uno che arrivava e attraversava la Città santa, vantando di essere il messia atteso. Ce n'era stato uno nel 6 dopo Cristo, che proveniva anch'egli dal Nord, un tale Giuda il Galileo o di Gamala, ma era finito male. Molti altri ne erano seguiti, fino e oltre Gesù di Nazareth, come nel 135 un certo Simone *Bar Kochba*, ma erano intervenuti i Romani con la mano pesante. A Gerusalemme, dunque, erano abbastanza abituati a veder passare personaggi che vantavano la loro aspirazione messianica, cioè ad essere il messia, colui che avrebbe portato un regno di pace e di armonia in mezzo al popolo. Questa era la cifra simbolica, la grande attesa per coloro che vivevano nel solco della spiritualità d'Israele.

Negli ultimi tempi, poi, l'attesa s'era fatta in certo modo crescente, perché al messia veniva attribuita anche la richiesta di liberare dall'oppressore romano. Benché i Romani lasciassero una qualche libertà ai popoli che andavano via via assoggettando, introducendo un sistema nel quale la legislazione veniva lasciata in parte sotto il controllo dei maggiorenti del popolo, come emerge anche dal Nuovo Testamento, tuttavia sappiamo che l'oppressione romana comportava diversi tipi di imposizione, come per esempio il pagare due volte le tasse, ai locali e agli occupanti, e la leva per il servizio militare.

Quella sera se ne saranno tornati riponendo il loro ramo d'ulivo, sospirando e dicendo: è stato bello, ma è già successo altre volte di rincorrere un sogno. Forse avevano osservato però una cosa strana: questo "aspirante messia" non aveva un gruppo di discepoli con le spade in mano e strane armature; certo non erano ben vestiti, né la loro lingua non era l'ebraico nobile della città di Gerusalemme, ma parlavano con un'inflexione galilaica; eppure gli abitanti di Gerusalemme dovevano essere stati in qualche modo sorpresi dalla strana impressione di un gruppo che non avrebbe fatto nulla di male, ma neanche tanto di buono, perché il loro potere, la loro capacità di intervento, da uno sguardo esteriore, sembrava molto bassa! Forse qualcuno aveva sentito parlare anche del messaggio proclamato da questo "messia", tutto incentrato sulla misericordia di Dio e sulla compagnia di poveri e diseredati. Del resto anche il gruppo dei seguaci non sembrava tanto

raccomandabile: c'era un cananeo, uno zelota, tanti galilei, e Lui veniva da Nazareth. Ora che cosa può venire di buono da Nazareth? (cfr *Gv* 1,46).

Tale impressione è la stessa che è raccontata con icastica scrittura nel testo della passione dell'evangelista Marco, che abbiamo appena ascoltato. Gesù parla solo due volte nell'arco del racconto della passione, soltanto all'inizio e alla fine: all'inizio per confermare la pretesa attribuitagli di essere il re dei Giudei, quando Gesù afferma "*Io lo sono*" (*Mc* 14, 62) davanti al sommo sacerdote, e alla fine per affidare con un grido questa pretesa a Dio: "*Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?!*" (*Mc* 15,34).

C'è dunque una sorta di corrispondenza tra questo gruppo senza pretese, senza armi, senza potenza, e il racconto della passione che di solito ci dà un po' l'impressione di estraneità per essere collocato nella Domenica delle Palme: da una parte, una domenica di festa e di gioia, che prevede anche una processione che canta "Osanna!" (anche se oggi essa non ha potuto aver luogo che in forma ridotta), e, dall'altra, come prescrive la liturgia romana, la lettura del racconto della Passione!

Racconto della Passione che ci è offerto quest'anno nella versione così stringata e forte di Marco. Se avete notato, alla fine del racconto, sotto la croce non rimane nessuno, solo due malfattori che non vengono neanche qualificati come buono e cattivo; non ci sono i discepoli, non c'è Giovanni; l'evangelista Marco – con un'espressione inattesa – dice che solo «alcune donne da lontano stavano a guardare» (cfr. *Mc* 15,40-41). Solamente lo sguardo amorevole delle donne riesce a comprendere l'evento che lì è avvenuto, ma forse questa è già una rilettura catechetica del Vangelo.

Vi suggerisco, allora, solo un pensiero di consolazione, perché forse quest'anno, come è già avvenuto l'anno scorso – e speriamo sia l'ultima volta – stiamo vivendo sia la quaresima, sia questo momento della Settimana santa con una certa autenticità: anche noi, quando depositeremo stasera il nostro ramoscello d'ulivo ritornando a casa nostra, penseremo come questa nostra vita, interrotta nelle sue possibilità di evoluzione e nelle sue "magnifiche sorti progressive", come ci raccontavano quando proclamavano che tutto è nelle nostre mani e in nostro potere, penseremo – dicevo – che è bastato un nemico invisibile per rinchiuderci tutti nelle nostre case! Riponendo tuttavia questo ramo d'olivo, anche noi dovremmo poter dire che il Signore Gesù non ha vinto le potenze del male, combattendole con le armi, con il potere, con il denaro, e con tutti gli altri mezzi che ad esso sono collegati, ma le ha vinte passandovi attraverso, prendendo la pecorella smarrita sulle sue spalle, facendosi prossimo degli ultimi e delle persone scartate dalla società d'allora.

Anche noi, depositando il ramoscello d'olivo nella nostra stanza, col segreto desiderio che ci protegga, dovremo pensare di poter asciugare una lacrima, se abbiamo perso qualche persona che ci è stata cara, nella nostra famiglia o nelle famiglie che ci sono vicine; dovremo pensare che il tempo dedicato, anche se con difficoltà, ai bambini e ai ragazzi, talvolta anche gli adolescenti, è un tempo buono anche se molto, molto, difficile; dovremo pensare di sostenere anche le incertezze che alcuni, e forse non saranno pochi, potranno avere per il lavoro. Quel rametto d'olivo sarà il segno della nostra compassione, capace di guarire dall'interno le fatiche, i dolori, le sofferenze, ma anche di ridare fiducia e speranza a chi ci sta accanto.

Ieri sera qui in cattedrale, per la veglia per i giovani, ho commentato questa singolare circostanza: tutte le tre cantiche della Divina Commedia di Dante, di cui celebriamo i settecento anni dalla morte, si concludono con la parola “stelle” (“E quindi uscimmo a riveder le stelle” - *Inferno*, XXXIV, 139; “puro e disposto a salire a le stelle”. - *Purgatorio*, XXXIII, 145; “l’amor che move il sole e l’altre stelle”. - *Paradiso*, XXXIII, 145). È interessante che nella prima occorrenza, quando Dante esce dall’inferno, sfuggito ai gironi della sofferenza, della morte e del peccato, passa attraverso un *pertugio tondo*, una piccola finestra che gli consente di uscire a vedere le stelle.

Che il Signore ci faccia trovare nelle nostre case questo *pertugio tondo* per uscire, noi pure, “a riveder le stelle”. Vicino a quel *pertugio* mettiamo in silenzio quel ramo d’ulivo.

Quella mano protesa

Omelia nella Messa del Giovedì Santo

Cattedrale di Novara, 1° aprile 2021

A passi oranti non molto tempo fa sono andato al Cenacolo di Leonardo. Ho letto sulla guida che avevo tra le mani il commento del card. Federigo Borromeo: «Il suo merito maggiore [di Leonardo] sta nella rappresentazione e varietà degli affetti... ha raffigurato i moti dell'animo insieme a quelli del corpo, perché chi guarda attentamente il dipinto ha l'impressione di udire le parole che si scambiano tra loro, mentre il Salvatore aveva appena finito di pronunciare quel terribile *colui che ha intinto la mano nel piatto costui mi tradirà*».

Il genio di Leonardo ha trasformato la pittura in racconto. La scena è attraversata da un brivido. Introduce noi tutti nel dramma: il dono dell'amore rifiutato, il tradimento dell'amico, l'abbandono dei discepoli e il turbamento di tutti. E tocca gli affetti dell'anima e del corpo. Dopo la dichiarazione amarissima di Gesù: *In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà*, l'evangelista commenta: «I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse».

Leonardo sembra fare a questo momento il suo "fermo immagine". La parola rivelatrice di Gesù sul traditore si trasmette come una scossa sismica sui presenti. L'onda d'urto, che Leonardo aveva descritto nei suoi studi, attraversa la scena disponendo i discepoli in quattro gruppi di tre persone, lasciando al centro Gesù nella sua solitudine amorosa.

Dopo lo shock iniziale lo sguardo viene riportato sulla figura dolce e dolente di Gesù. Gli occhi dirottati verso il sommovimento tellurico dei corpi e degli affetti degli apostoli ritornano a riposare sul centro della scena, per scoprire l'invisibile motore che muove il racconto: *il gesto di dedizione di Gesù*.

Guardo il gioco delle mani di Cristo: l'una sembra indicare il traditore e l'altra offre il dono del pane spezzato e del calice condiviso. L'inaudito amore che dona se stesso anche quando gli uomini rifiutano e tradiscono. Lui rimane alla mensa con la mano aperta e il volto pietoso che fissa nel cuore e cambia la vita. Quella mano protesa...

Attraversati come siamo dalla tristezza delle piaghe che feriscono il corpo ecclesiale, portiamo il peso dei nostri fratelli perché il Signore lavi la nostra sporcizia, risani le ferite di molti, guarisca le debolezze diffuse. Onoriamo anche quella nube di credenti che non hanno l'onore della cronaca, che hanno cura del corpo della Chiesa, annunciano un vangelo terso e cristallino, dicono parole di profezia, servono la vita del popolo di Dio. Perché diventi tempio di pietre vive, nazione santa, popolo sacerdotale. E siamo orgogliosi di quella schiera di genitori ed educatori che è animata dalla passione formativa, serve il povero, accoglie

l'immigrato, senza suonare la tromba e appendere manifesti. Soprattutto portiamo alla cena del Signore, tutti coloro che portano un grande dolore nel cuore, che hanno sofferto per la scomparsa dei loro cari in questo tempo terribile di pandemia. Facciamo memoria dei defunti, ricordiamo i malati, gli anziani soli, le famiglie a disagio e chi è depresso e scoraggiato.

Leonardo racconta anche il seguito della scena. La concitazione della domanda "*sono forse io?*" diventa contemplazione. Per abitare il Cenacolo come la casa del perdono, dei moti dell'animo pacificato e del corpo riconciliato. Il pittore sa che lo sguardo di chi vede ha sentito tante volte il racconto evangelico. La potenza dell'immagine lo spinge quasi a continuare le parole e suscita l'emozione della luce e dai colori. E li dipinge dentro la trama della vita.

La nostra contemplazione può fermarsi ora sul gesto di Gesù, per imparare uno stile, per lasciarsi istruire *nei moti dell'animo e del corpo*. L'eucaristia del Signore entra nella vita per trasformare gli affetti e il corpo, anzi per farne il suo nuovo corpo, che è la comunione dei credenti, la chiesa dalla Pasqua. Lo sguardo non riesce a distogliersi da quella mano protesa...

Quel vaso d'aceto

Omelia nel Venerdì Santo

Cattedrale di Novara, 2 aprile 2021

Mi ha sempre colpito la notazione che l'evangelista Giovanni lascia cadere quasi per caso nel momento supremo della croce: «Vi era lì un vaso pieno di aceto» (*Gv 19,29*). Tra i *signa passionis* (i segni della passione) è quello meno raffigurato. Sono di più i chiodi, il martello, la corona di spine, la spugna, la lancia, la veste inconsueta, che sono dipinti ai piedi del Cristo depresso o sotto le porte scardinate dell'Ade, nelle icone orientali del *Descensus ad inferos*. Eppure l'aceto per calmare l'arsura della morte di croce, una morte per soffocamento, era sempre a portata di mano per questo tipo di supplizio, altrimenti insopportabile anche per soldati romani, corazzati di fonte ad ogni dolore. Tutti e quattro gli evangelisti menzionano l'aceto, come rimedio al grido di Gesù: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!» (*Mc 15,36; Mt 27,48; Lc 23,36*). Sentono l'urlo di Gesù, pensano che è il rantolo del crocifisso, pongono rimedio con un anestetico naturale per calmare la febbre che divora.

Giovanni però parla di un vaso “pieno” di aceto. È la scena centrale del Crocifisso, nobilmente trasfigurato come su un trono di gloria. E da quel patibolo, ironicamente capovolto in un trono, Gesù – dice l'evangelista con tono grave – «sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: “Ho sete”». È il momento sublime del compimento della vita di Gesù, che noi dobbiamo saper leggere sul trono della croce, su cui era impressa lo stigma del libro del Deuteronomio: «colui che pende dal legno è una maledizione di Dio» (*Dt 21,23*). È il momento supremo a cui approda tutta la Scrittura Santa, perché vi porta il dolore e il travaglio, l'attesa e la speranza di quel “tutto è compiuto”. È nella parola di Gesù, la sua penultima, secondo l'evangelista Giovanni, che quel tutto prende suono: «Ho sete» (*sitio*); è lì che si raccoglie il desiderio degli uomini e delle donne del mondo, della sete di amore, di abbracci, di relazioni, di aria, di sole, in questo lungo e interminabile anno.

Sì, Signore, con te e come te, ho sete, abbiamo sete di vita! La tua sete è il compimento di tutto il nostro desiderio dell'acqua viva e della fonte zampillante, mentre in questi ultimi anni ci siamo abbeverati alle cisterne screpolate del possesso e del consumo, ci siamo ubriacati delle nostre conquiste e dei nostri traguardi, ci siamo inebriati con il “tutto è connesso” dei nostri nuovi mezzi di comunicazione. La tua sete indica la mancanza radicale dell'uomo nudo e povero, così come si trova spogliato sulla croce. Tu dici, come tanti che ci hanno lasciato quest'anno senza respiro: ho fame d'aria, ho sete di vita, ho desiderio di amore, ho bisogno di Dio. E noi abbiamo saputo dire e dare poco o nulla, non siamo stati capaci di stillare una lacrima di amore, abbiamo ogni giorno elencato bollettini che contavano i numeri dei malati e delle vittime, lasciandoci strozzare in gola la parola della

speranza. La speranza cristiana, così tante volte predicata nel tempo del benessere, è stata la grande assente nel tempo della prova.

Vi era lì *un vaso pieno di aceto*. Siamo ricorsi al mezzo che anestetizza il dolore, ma che non riscalda il cuore. È più facile ricorrere a ciò che è sottomano, è meno impegnativo. Tanto è pieno, si può usarne in abbondanza. È più facile curare che aver cura. E ci siamo divisi in due gruppi contrapposti: da un lato, coloro che per curare, seguendo la scienza che sola ci può sanare, hanno messo in quarantena anche la parola, la consolazione, la prossimità; e, dall'altro, coloro che negavano persino che ci fosse un nemico invisibile, parlavano di cure alternative o si sottraevano al rispetto per l'altro, spacciando un fideismo cieco come fiducia in Dio. Non abbiamo visto che curare ha senso solo avendo cura dell'umanità dell'altro e che la forza dell'amore chiede anche l'umiltà di servirsi degli umani mezzi. Abbiamo dovuto farci strada tra due follie: tra chi identificava la salute fisica con la vita umana, e tra chi metteva in alternativa la vita spirituale con la salute del corpo.

«Dopo aver preso l'aceto – termina così la scena l'evangelista – Gesù disse: “È compiuto!”. E, chinato il capo, consegnò lo spirito». Il “tutto è compiuto” è il culmine di quel “li amò sino alla fine” (Gv 13,1), con cui si apre il racconto giovanneo della passione. Lì s'incontra la sete di Dio e il nostro bisogno di pienezza. Per questo Gesù, spirando, ci “consegna” lo spirito, il Suo e quello Santo, perché renda meno amaro quel vaso d'aceto!

Quella candida stola

Veglia pasquale nella Notte Santa

Cattedrale di Novara, 3 aprile 2021

Non è un angelo, ma è un giovane (*Mc 16,5*)! Con una stola candida (*stolén leukén*)! Sta seduto alla destra, come un messaggero divino! Subito è diventato un angelo (*Mt*), anzi due (*Lc*), perché solo in due possono testimoniare il grande racconto del Crocifisso risorto. E poi le donne che corrono al sepolcro, con i passi affrettati dall'amore e lo sguardo reso cristallino dalla tenerezza. Di buon mattino, il primo giorno della settimana, nell'aria tersa, lambite dai raggi di sole che s'affacciano all'orizzonte. È il *dominicum*, il "giorno del Signore", il giorno dell'incontro col Risorto.

Avevano lasciato la tomba in fretta, due giorni avanti. Giuseppe, «comprato un lenzuolo, lo depose dalla croce, lo avvolse con il lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare una pietra all'entrata del sepolcro. Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano a osservare dove veniva posto». (*Mc 15,46-47*). Lo sguardo delle donne non ha perso la memoria, ma custodisce il ricordo. Per questo subito, di buon mattino, «passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo». La cura del corpo trafitto e vulnerato è l'estremo servizio delle donne. Non possono tralasciare ciò che gli occhi dell'amore hanno impresso nella vista di un passato che non può terminare.

Ma c'è una pietra enorme, "molto grande" impossibile da smuovere per braccia di donne, messa lì da uomini a custodia del perimetro della vita, per poter dire che Gesù non solo è morto, ma è anche sepolto! "Morto e sepolto" è il modo di dire con cui gli uomini dichiarano la fine di un'avventura umana, e lo stesso vogliono fare per il profeta di Nazareth. Le donne però hanno la fiducia sconfinata della tenerezza che lungo la via fa loro domandare, rincuorandosi a vicenda: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?»

Mi ha sempre intrigato questo giovane: sta seduto alla destra, come dice il salmo di Davide: «Oracolo del Signore al mio signore, siediti alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi» (*Sal 110,1*). E mi ha ogni volta lasciato con la bocca aperta quella stola candida. Il lenzuolo senza il quale è fuggito un ragazzo innominato, mezza pagina prima nel racconto di Marco, nel trambusto dell'arresto di Gesù («Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono. Lo seguiva però un ragazzo, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo», *Mc 14,50-52*), ricompare ora come una "stola candida" che veste il messaggero di risurrezione. Là il ragazzo è scappato come mamma l'ha fatto, lasciando una "sindone" tra le mani degli sgherri che arrestavano Gesù, qui ricompare come giovane con una veste bianchissima. Alcuni manoscritti antichi lo identificano addirittura con Gesù, ma forse la tradizione primitiva ha

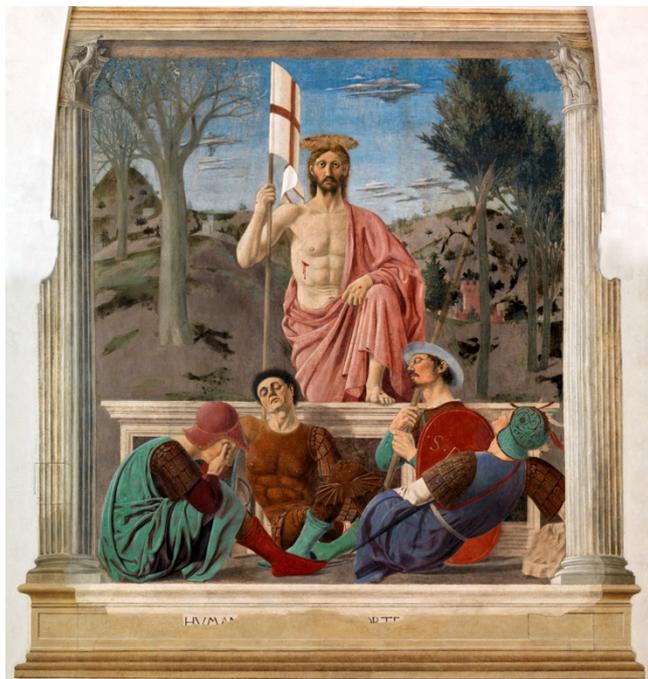
ritenuto sconveniente che il Risorto apparisse prima alle donne, e l'ha trasformato in un annunciatore del kérygma pasquale...

Parla il giovane di bianco vestito e dice: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto». Mette in guardia dal cercare il Risorto nella direzione sbagliata (*non è qui!*), nella tomba aperta: lì c'è il vuoto, è il regno della morte! “Ecco il luogo dove l'avevano posto”, coloro che pensavano di essere i signori della vita! Ma le donne sanno cercare con lo sguardo dell'amore, come Maria e Giuseppe hanno dovuto cercare, non nella carovana dei parenti, ma a Gerusalemme il giovane Gesù che “stava nelle cose del Padre suo” (*Lc 2,49*). Il giovane con la stola candida è forse il doppio di Gesù: in ogni caso è colui che proclama a voce spiegata, sul margine della tomba, “È risorto!”. Pensate: questa parola, unica, risuona da duemila anni come la fonte zampillante della speranza. Possiamo, anzi dobbiamo, dirlo a voce alta per la nube di testimoni (medici, infermieri, amministratori, educatori, sacerdoti, semplici uomini e donne), che hanno dato la vita per vincere il temibile conflitto con la morte (*mors et vita duello confluxere mirando*)!

Infine, il giovane incalza le donne, dicendo: «andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: “Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto”». Il Risorto cammina avanti, ripartite dalla Galilea da dove avete iniziato, rileggete ogni anno il suo racconto, le sue opere e le sue parole, i suoi gesti e i suoi segni, i suoi incontri e i suoi silenzi, e non dimenticate il suo sguardo che trafigge l'anima e scalda il cuore. E il giovane se ne va dal sepolcro con quella stola candida.

Pasqua di Speranza

Messaggio di auguri alla diocesi per la Pasqua 2021



Piero della Francesca, Cristo risorto, Sansepolcro

«Spene», diss'io, «è uno attender certo
de la gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria
che fu sommo cantor del sommo duce.

'Sperino in te', ne la sua teodìa
dice, 'color che sanno il nome tuo':
e chi nol sa, s'elli ha la fede mia?

Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
ne la pistola poi; sì ch'io son pieno,
e in altrui vostra pioggia repluo».

E dissi: «La speranza è attendere con certezza
la beatitudine futura, che viene dalla grazia di Dio
operante nell'agire virtuoso dell'uomo.

Da molte stelle mi viene la luce della speranza:
ma colui che per primo la distillò nel mio cuore
fu il sommo Davide cantore dell'alta bellezza

Prega nella sua divina poesia: "Sperino in Te
coloro che conoscono il tuo santo nome" (Sal 9,11);
ma chi non lo sa, se ha la fede del poeta?

Tu me la infondesti poi, con il suo stillare speranza,
nella Lettera [di Giacomo], così che ne sono colmato
tanto che la vostra acqua su altri posso infondere».

Paradiso, XXV, 67-75

La speranza – canta il sommo Dante – è un aspettare con certezza la beatitudine della vita in Dio: un'attesa operosa che è il gioco tra la grazia di Dio e l'agire dell'uomo, come dice il nostro grande novarese Pier Lombardo: «*Spes est certa expectatio futurae beatitudinis*,

veniens ex Dei gratia et ex meritis praecedentibus (Summa Sententiarum, III, 26).
Conoscere con la fede del Poeta la beata speranza è l'augurio per questa Pasqua di risurrezione. Scenda la pioggia sul nostro cuore, come balsamo che consola, in questo tempo di tristezza e scoramento, e possa rifluire sui nostri cari, su coloro che medicano le nostre malattie e le nostre ferite, su chi cura la nostra anima e la nostra mente, sulle persone sole e su quelli che faticano a sperare.

Buona Pasqua!

+ Franco Giulio Brambilla